

De Gasperi e Marshall: i piani del Dopoguerra UN'ALTRA RIPARTENZA

“Gli americani che in questi primi anni della nostra restaurata democrazia hanno visto gli italiani al lavoro, sono convinti che l'Italia è povera di mezzi ma ricca di fermi propositi. Ma in ogni modo noi non possiamo operare miracoli”

“E' del tutto logico che gli Stati Uniti debbano fare tutto quanto è possibile per favorire il ritorno di normali condizioni economiche nel mondo, senza di che non possono esservi né stabilità politica né sicurezza di pace” (George C. Marshall)

di Alcide De Gasperi

Cleveland, 10 gennaio 1947

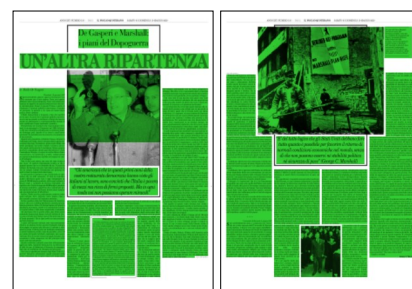
Signor presidente, signore, signori, incomincerò con lo scusarmi per il mio inglese. Devo, per questo, affidarmi alla vostra indulgenza. Non è mia intenzione lanciare un appello da questa tribuna avverso decisioni internazionali. Scopo di questo Forum è quello di illuminare l'opinione pubblica americana; e tenendo ciò presente, io parlerò a voi come un uomo libero parla a liberi cittadini.

L'Italia democratica è disposta a fare dei sacrifici per la pace. So però che l'opinione pubblica americana era con me quando io dichiarai a Parigi che non ero pronto ad addossarmi la corresponsabilità morale di certe condizioni di pace umilianti e punitive.

Permettetemi di ricordarvi che il presidente Cleveland, in un messaggio al Congresso, nel 1895, dichiarava che una volontaria sottomissione a condizioni ingiuste distrugge quel rispetto di se stessi e quell'onore nazionale che garantiscono la sicurezza e la grandezza di una nazione.

Quando nel preambolo al trattato di pace, durante la Conferenza di Parigi, non fu riconosciuta la parte presa nella lotta dopo l'armistizio, dalla nostra flotta, dai nostri partigiani, dai nostri soldati e aviatori, dal nostro popolo nella guerra di resistenza, furono proprio gli eroici comandanti alleati quali Eisenhower, Clark, Cunningham, Morgan, a sorgere in nostra difesa. Siamo riconoscenti a voi americani e a tutti i soldati alleati per questa testimonianza, sigillata col sangue sui campi di battaglia.

Non vi dirò cose nuove, ma cose che sono vicine al



mio cuore. Vi parlerò francamente poiché so che è appunto questo che voi vi attendete da me. Vi parlo da italiano, da italiano che non è mai stato in America ma che ha sempre creduto fermamente nei principi sui quali si basa la democrazia americana.

Le mie parole si ispirano a una civiltà antica e umanistica che voi tutti conoscete. Vi farò un realistico quadro dell'Italia quale essa è oggi. Immaginate un paese di 120.000 miglia quadrate, delle quali soltanto il 50 per cento è costituito da terreno coltivabile. Ciò significa che l'Italia ha appena 60.000 miglia quadrate di terreno produttivo, superficie che è quindi più piccola della sola vostra California. In tale zona è ammassata una popolazione di 45 milioni.

Inoltre, l'Italia non ha, praticamente, materie prime quali carbone, ferro, petrolio, zinco, stagno, rame e altri metalli necessari all'industria moderna.

Si dice qualche volta che l'Italia manca di organizzazione e che a ciò si debba attribuire la nostra povertà. Questa opinione è falsa. Gli italiani hanno un'industria marittima, meccanica, tessile e di costruzione di motori di prim'ordine e tutta bene organizzata e sistemata.

Gli americani che in questi primi anni della nostra restaurata democrazia hanno visto gli italiani al lavoro, sono convinti che l'Italia è povera di mezzi ma ricca di fermi propositi. Ma in ogni modo noi non possiamo operare miracoli.

I salari dell'operaio italiano sono necessariamente ridotti a un minimo livello, perché l'industria italiana deve pagare un prezzo più alto per il carbone e altre materie prime. D'altra parte noi dobbiamo mantenere le nostre industrie perché, come ho già detto, solo il 50 per cento del nostro territorio nazionale, può essere coltivato. Ecco il circolo vizioso nel quale la nostra vita economica è stata compressa sin dal principio della nostra attività industriale.

Queste condizioni naturali sono state ulteriormente aggravate dalla catastrofe della guerra: la distruzione di città, di case, di fabbriche, di ferrovie, di campagne. Tali sono le condizioni ed i bisogni del mio paese.

Che cosa ci aspettiamo dunque dagli Stati Uniti d'America? Desidero sottolineare quegli elementi della nostra situazione che io spero siano solo temporanei, se l'aiuto degli Stati Uniti continuerà ad accompagnare il nostro lavoro di ricostruzione nei prossimi anni.

La guerra ha portato malattie, disoccupazione e fame alle popolazioni. Per quanto tempo ancora dovrà durare questa tragica eredità? Essa può essere temporanea, se ne riconosceremo la serietà unendoci per eliminarla. Ma diverrà invece una piaga cronica e incurabile in tutto il mondo, se i mezzi adeguati per curarla non saranno adottati al più presto. Le comunità e le nazioni che ne sono moralmente e fisicamente affette non possono sperare in un risanamento senza uno sforzo comune e una

cooperazione internazionale.

Conosco il senso americano di solidarietà. Durante la guerra, gli Stati Uniti compresero immediatamente la gravità del problema, e con i mezzi più vari, compresa la parte preponderante avuta nel finanziamento dell'Unrra (United Nations Relief and Rehabilitation Administration, l'Amministrazione delle Nazioni Unite per l'assistenza e la riabilitazione, ndr), resero un servizio all'umanità guadagnandosi così la gratitudine eterna di centinaia di milioni di individui e non ultima quella dei miei connazionali.

Desidero esprimere il più largo riconoscimento di quello che è stato il meraviglioso lavoro dell'American Relief for Italy, grazie al quale il mio paese poté superare la seria crisi alimentare degli scorsi anni. Ma il compito della ricostruzione non è meno serio di quello dell'assistenza: infatti esso non rappresenta che un altro urgente aspetto dello stesso problema. So che qui, negli Stati Uniti, vi è l'intenzione di continuare ad aiutarci anche in questo campo. Questo importante compito è reso più facile, nel caso del mio paese, dal fatto che la maggior parte dei nostri complessi industriali è in condizioni di riprendere immediatamente la produzione.

Ma la situazione materiale in Italia è resa ancora più seria da quella morale. Io credo fermamente, come ho sempre creduto, che il regime democratico interno deve assicurare a ogni cittadino il libero godimento delle libertà basilari di opinione, di stampa, di critica, di voto e di iniziativa, unitamente a una giustizia economica e alla libertà dal bisogno, assicurando così un libero progresso e sviluppo. Ma oltre a ciò, è necessario dare a ciascuna comunità nazionale una posizione morale nel mondo e un avvenire corrispondente al suo normale sviluppo.

Che cosa sarà di una nazione alla quale sono state

negate risorse naturali adeguate alla sua popolazione e che non goda inoltre di quelli che sono i diritti elementari di sicurezza e di giustizia territoriale?

L'avvertimento che viene dal popolo italiano alla comunità delle nazioni, non soltanto per sé, ma anche in nome di tutti i paesi che si trovano nelle sue stesse condizioni, è il seguente: un sano sistema di democrazia all'interno non può essere effettivamente assicurato quando una nazione è ridotta alla povertà e alla degradazione. Per assicurare una vera democrazia, il mondo deve organizzarsi in un sistema comune, sia pure opportunamente elaborato, che deve avere quale obiettivo fondamentale l'estensione a tutti i suoi membri dei principi di giustizia, uguaglianza e progresso.

In tale organizzazione mondiale ciascuna nazione interessata deve poter veder compresi e rispettati i suoi diritti fondamentali. Alle nazioni deficitarie deve essere assicurata la possibilità di ottenere l'aiuto indispensabile per provvedere al loro elementare fabbisogno; la possibilità di raggiungere e godere delle fonti di materie prime deve essere eguale per tutti; le ingiustizie derivanti da servitù strategiche debbono essere eliminate; in tale organizzazione mondiale, infine, la distinzione fra vincitori e vinti non dovrà essere definitiva, ma dovrà sussistere la possibilità di un pacifico riesame e di modifiche dei trattati di pace.

Perché guardiamo noi agli Stati Uniti? Perché gli Stati Uniti costituiscono da soli una enorme forza morale, politica ed economica; e per questo il loro contributo alla organizzazione del mondo può essere decisivo. Inoltre, questo paese si è sviluppato libero da quelle eredità di pregiudizi e di odii che secoli di guerra hanno seminato fra tante nazioni in Europa.

A prescindere però da questi motivi, per convincenti che essi siano, noi guardiamo agli Stati Uniti per un'altra ragione ancora: essi hanno sviluppato un sistema collettivo superiore di democrazia che concilia e armonizza i diritti e gli interessi individuali di ciascuno degli stati federati. Non è certo opera del caso se così numerosi interessi divergenti si siano conciliati, tanti pregiudizi eliminati e differenze livellate.

Furono il gran senso di libertà e il profondo spirito religioso che guidarono le prime comunità americane e sono ora negli stessi vostri animi e nel vostro sangue. E' in quest'atmosfera che si forgiarono gli spiriti potenti di Franklin, Washington, Jefferson e Hamilton, i cui principi sono divenuti nostro comune retaggio.

Nel quadro di questo vostro sistema sono caduti i dazi e le barriere doganali; abolite le restrizioni contro una libera colonizzazione, i confini hanno perduto il loro significato, le forze armate locali sono state unificate. Avete dato un esempio!

Il vostro sistema ha sfidato il tempo: più di 150 anni sono trascorsi, e la libertà degli Stati Uniti è più che mai rigogliosa. Poiché è un sistema che si è evoluto e che si evolve, il vostro sviluppo sociale è sempre in ascesa. E con il vostro senso della libertà, anche il vostro spirito religioso non è mai venuto meno. E allora che cosa attendiamo noi, e non noi soltanto dall'A-

merica?

Prima di tutto, fiducia. Fiducia dell'America nella sua missione internazionale. Fiducia dell'America in noi. Ora che le distanze sono state dominate siamo ormai tutti divenuti vicini di casa. Durante le brevi ore del mio volo atlantico il mio pensiero riandava al viaggio di un altro italiano di Trento, mia città natale, fondata dai romani come baluardo alpino contro le invasioni dal nord. Era egli il missionario trentino, esploratore e cartografo, padre Eusebio Chini, che quasi trecento anni or sono venne in California. Il suo viaggio fu un po' più lungo del mio. Io ci ho impiegato due giorni; egli ci mise due anni.

Fiducia dell'America nell'Italia. La posizione dell'Italia le dà diritto alla vostra fiducia. Ciò non per le sue armi o attrezzature belliche poiché queste dovranno essere limitate; non per le posizioni strategiche, perché le sue frontiere rimangono aperte e indifese. No: la nostra politica estera deve essere una politica di indipendenza nazionale in un mondo unito, al di sopra e al di là di ogni sfera di influenza. Noi chiediamo la vostra fiducia, perché la civiltà italiana ha dato in passato il suo contributo al mondo, e perché l'Italia ha oggi la volontà e la possibilità di lavorare e di contribuire alla pace e alla ricostruzione del mondo.

In secondo luogo, noi sosteniamo, e vi chiediamo di sostenere, la necessità di assicurare il pacifico adeguarsi delle attuali posizioni internazionali. La comunità delle nazioni non può assicurare una giustizia permanente se le limitazioni e le restrizioni unilaterali vincolanti soltanto alcune nazioni non vengano pacificamente modificate. Le nazioni, come i singoli, debbono essere libere dal timore e dev'essere resa possibile l'eliminazione di quelle posizioni territoriali che non sono conciliabili con la realtà etnica e geografica.

In terzo luogo noi ci attendiamo che gli Stati Uniti dimostrino che nazioni finanziariamente forti debbano tendere la mano per aiutare le più deboli. Attendiamo che gli Stati Uniti si facciano iniziatori di un sistema di riduzioni tariffarie in modo che queste nazioni più deboli possano essere aiutate da stabili rapporti commerciali.

Confidiamo altresì che essi sosterranno il diritto delle nazioni aventi eccesso di mano d'opera ad avviare i propri lavoratori ai luoghi ove vi è capacità di assorbimento.

Confidiamo che le speranze dell'Italia, sia nella questione immediata della sua ricostruzione, sia nel problema a più lunga scadenza dello sviluppo di nuovi rap-

porti fra i vari paesi del mondo, non si orientino invano sulla pubblica opinione di questo grande paese.

I bisogni e le aspirazioni che io vi ho francamente prospettati, non sono solo quelli dell'Italia; sono anche quelli di molti altri paesi e diverranno sempre più impellenti col trascorrere del tempo. Noi non dubitiamo che gli Stati Uniti, lungi dell'essere passivi, eserciteranno tutta la loro influenza per far sì che tali esigenze siano riconosciute da tutti.

Una volta in un momento cruciale della vostra storia, lo spirito profetico di Lincoln indicò che soltanto una profonda fede e l'esercizio della libertà potevano salvare l'unità di questo paese. Oggi, in un momento cruciale della storia del mondo, possa la stessa fede illuminare le nazioni per guidarle all'unità. Possa l'Onnipotente benedire e guidare queste nazioni come allora egli benedisse e guidò il vostro paese.

* * *

Università di Harvard, 5 giugno 1947

Sono profondamente grato e commosso per l'onore che mi è stato concesso dall'Università di Harvard questa mattina. A dire il vero sono quasi sopraffatto e temo di non essere all'altezza del livello di competenza che siete stati tanto generosi di accordarmi. In questa splendida e storica cornice e davanti a questo magnifico consesso è davvero sorprendente per un individuo nella mia posizione. Ma, per parlare più seriamente, non ho bisogno di dirvi, signori, che la situazione è davvero seria. Penso che la prima difficoltà sia che il problema è di una tale complessità che la mole di fatti presentati all'opinione pubblica dalla stampa e dalla radio renda estremamente difficile per l'uomo della strada una chiara valutazione della situazione. Inoltre, gli americani sono distanti dalle aree tormentate del pianeta ed è difficile per loro capire la tragedia e le conseguenti reazioni dei popoli che hanno lungamente sofferto, l'effetto di quelle reazioni sui loro governi in relazione ai nostri sforzi di promuovere la pace nel mondo.

Nel considerare i requisiti necessari alla ricostruzione dell'Europa, si sono valutate esattamente le perdite di vite umane, la distruzione materiale di città, fabbriche, miniere e ferrovie, ma è divenuto evidente negli ultimi mesi che queste distruzioni sono state probabilmente meno gravi del disordine intervenuto nell'intera struttura dell'economia europea. Nei dieci anni passati le condizioni sono state tutto fuorché normali. La febbrile preparazione della guerra e l'ancor più febbrile sforzo bellico hanno assorbito tutti i settori delle economie nazionali. I macchinari si sono deteriorati o sono ormai del tutto antiquati. Sotto l'arbitrario e funesto dominio nazista, praticamente ogni impresa venne inserita nella macchina bellica tedesca. Vincoli commerciali di lunga data, istituzioni private, banche, compagnie di assicurazioni e società di navigazione da lungo tempo esistenti scomparvero per la perdita del capitale, per l'assorbimento dovuto alla nazionalizzazione o

più semplicemente per distruzione. In molti paesi la fiducia nella moneta locale è stata gravemente scossa. Il crollo della struttura economica europea durante la guerra è stato completo. La ricostruzione è stata gravemente ritardata dal fatto che, due anni dopo la fine delle ostilità, non era stato concluso ancora un trattato di pace con la Germania e con l'Austria. Ma, anche ammessa una pronta soluzione di questi difficili problemi, è evidente che la ricostruzione della struttura economica europea richiederà un tempo molto più lungo e uno sforzo molto maggiore di quanto fosse previsto in un primo tempo.

Vi è un aspetto della questione che è, insieme, interessante e serio. L'agricoltore ha sempre prodotto le derrate alimentari per scambiarle con gli altri generi di prima necessità prodotti dall'abitante delle città. La divisione del lavoro è la base della civiltà moderna. Attualmente essa è minacciata dal collasso. Le industrie cittadine non producono merci in quantità adeguata per scambiarle con i prodotti alimentari forniti dall'agricoltura. Materie prime e combustibili scarseggiano. Le attrezzature industriali sono incomplete o invecchiate. L'agricoltore o il contadino non trovano in vendita le merci che desiderano acquistare. E perciò la vendita dei prodotti agricoli in cambio di denaro che non può essere utilizzato, sembra loro una transazione niente affatto vantaggiosa. Così essi tralasciano di coltivare parte dei loro campi e la usano per il pascolo. Essi danno al bestiame una maggiore quantità di cereali e hanno per se stessi grande abbondanza di cibo, per quanto possano difettare di vestiti e degli altri oggetti comuni della vita civile. E intanto la gente delle città manca di cibo e di combustibile. I governi sono pertanto costretti a impiegare le loro divise estere e i crediti per procurarsi questi generi di prima necessità all'estero. Questo processo esaurisce fondi che sarebbero urgentemente richiesti dalla ricostruzione. In tal modo si va rapidamente sviluppando una seria situazione che non fa presagire nulla di buono per il mondo. Il sistema moderno della divisione del lavoro, su cui si fonda lo scambio di prodotti, rischia di subire un collasso.

La verità è che le esigenze dell'Europa, per i prossimi tre o quattro anni, in materia di derrate alimentari e altri prodotti essenziali che le debbono provenire dall'estero – principalmente dall'America

– sono molto maggiori della sua attuale capacità di pagamento, e pertanto essa deve ottenere un aiuto sostanziale, oppure affrontare un aggravamento della sua situazione politica, economica e sociale in misura molto estesa.

Il rimedio consiste nel rompere il circolo vizioso e nel ripristinare la fiducia degli europei nel futuro economico dei loro paesi e dell'Europa nel suo complesso. L'industriale e l'agricoltore devono avere la possibilità, e il desiderio, di dare i loro prodotti in cambio di valuta il cui valore continuativo non sia affatto in discussione.

Prescindendo dall'effetto demoralizzante sul mondo intero e dalle possibilità di disordini per effetto della disperazione delle popolazioni interessate, le conseguenze che ne deriverebbero all'economia degli Stati Uniti dovrebbero essere evidenti per tutti. E' del tutto logico che gli Stati Uniti debbano fare tutto quanto è possibile per favorire il ritorno di normali condizioni economiche nel mondo, senza di che non possono esservi né stabilità politica né sicurezza di pace. La nostra politica non è contraria a un paese o a una dottrina, ma è contro la fame, la povertà, la disperazione e il caos. Il suo fine dovrebbe essere la rinascita di una economia operante nel mondo, in modo da permettere lo stabilirsi di condizioni politiche e sociali in cui possano esistere le libere istituzioni. Questo aiuto, io ne sono convinto, non può essere di natura frammentaria e seguire lo sviluppo delle varie crisi.

Qualsiasi aiuto questo governo possa fornire in futuro, esso deve essere una cura più che un semplice palliativo. Ogni governo che voglia contribuire all'opera di ricostruzione avrà la piena collaborazione, ne sono certo, degli Stati Uniti. Ma qualsiasi governo il quale manovri per ostacolare la ricostruzione degli altri paesi non potrà attendersi aiuti da noi. I governi, i partiti o i gruppi che cercheranno di perpetuare la miseria umana per trarne profitto, politicamente o in altro modo, incontreranno l'opposizione degli Stati Uniti.

E' poi evidente che, prima che il governo degli Stati Uniti possa procedere nei suoi sforzi per alleviare la situazione e aiutare la ricostruzione dell'Europa, deb-

ba esservi un accordo fra i paesi europei in merito alle esigenze della situazione e alla parte che gli stessi paesi si assumeranno per rendere efficace qualunque azione possa essere intrapresa da questo governo. Non sarebbe né opportuno né utile che questo governo si impegnasse a redigere unilateralmente un programma per rimettere in piedi economicamente l'Europa. Questo compete agli europei. L'iniziativa, io penso, deve venire dall'Europa. Il compito di questo paese dovrebbe consistere in un aiuto amichevole per l'elaborazione di un programma europeo e in un successivo appoggio dello stesso programma nei limiti in cui sarà per noi possibile darlo. Questo programma dovrebbe essere un programma comune, sul quale concordino, se non tutte, diverse nazioni europee.

Un fattore essenziale di qualsiasi azione efficace da parte degli Stati Uniti è che il popolo americano si renda conto della natura del problema e dei rimedi atti a risolverlo. La passione politica e il pregiudizio non devono avervi alcuna parte. La volontà e la lungimiranza del nostro popolo nell'affrontare le vaste responsabilità che la storia ha chiaramente assegnato al nostro paese, potranno e dovranno far superare le difficoltà che ho delineato.

Mi dispiace che in ogni occasione in cui io abbia detto qualcosa riguardo alla situazione internazionale, abbia anche dovuto di necessità entrare in particolari tecnici. Ma a mio parere è necessario che la nostra gente afferri in qualche modo il livello di complessità delle cose, piuttosto che reagisca in base a un pregiudizio o all'emozione di un momento. Come ho già detto, siamo lontani dalla scena di queste tragedie. E' virtualmente impossibile a questa distanza comprendere il senso reale della situazione semplicemente leggendo o ascoltando o persino vedendo fotografie o documentari. Il futuro è appeso a un giudizio adeguato. E' appeso alla consapevolezza degli americani di quelli che sono i fattori dominanti. Quali sono le reazioni della gente? Di che cosa sta soffrendo? Di che cosa ha bisogno? Che cosa si può fare? Che cosa si deve fare?

Grazie a voi tutti.

George C. Marshall

Discorsi, non tweet

Un'altra ripartenza, anche se da un contesto di autentiche macerie. E' la ripartenza dell'immediato dopoguerra, con l'aiuto, fondamentale per i paesi dell'Europa provati da oltre cinque anni di conflitto, del piano Marshall. Allora naturalmente era presto per guardare all'Europa, per trovarvi qualche forma tangibile di solidarietà. Si guardava all'America (o all'Unione sovietica, e qui si preparavano nuovi conflitti). Nel gennaio del 1947 il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi parte per gli Stati Uniti, invitato a partecipare al Forum economico del World Affairs Council di Cleveland. E' una missione diplomatica di estrema importanza, perché la posta in gioco è il ritorno dell'Italia sullo scacchiere politico internazionale e la necessità del paese di ottenere aiuti economici concreti per la ricostruzione. "De Gasperi chiederà dollari, pane, carbone", titola in prima pagina il Corriere d'Informazione. Quelle richieste saranno esaudite. Qualche mese più tardi, all'inizio di giugno, il segretario di stato americano George C. Marshall, che era stato per tutta la durata della guerra capo di stato maggiore dell'esercito e principale consigliere militare del presidente Roosevelt, annunciava al mondo, in un discorso all'Università di Harvard, la decisione degli Stati Uniti di avviare un piano di aiuti economici per l'Europa ferita dalla guerra. Il Piano Marshall avrebbe fatto arrivare ai paesi europei (vinti e vincitori) una cifra vicina a 14 miliardi di dollari in quattro anni. In queste pagine, il discorso di De Gasperi a Cleveland e quello di Marshall a Harvard.